

Contro la Sindone. Ma a carte truccate

Lo storico Andrea Nicolotti pretende di far piazza pulita di tutte le «leggende» sorte intorno al Sacro Lino di Torino: un falso bello e buono che va smascherato una volta per tutte usando le armi della ricerca storica. Peccato che tra quelle armi non ci dovrebbero essere alcune cose che invece Nicolotti usa a man bassa: sarcasmo e disprezzo per chi non la pensa come lui (i vituperati «sindonologi»), fonti e ricerche di segno opposto ignorate, incursioni avventate in campi lontani come quelli della scienza. Insomma, il classico «libro a tesi», ovviamente incensato dai maggiori quotidiani, che una nota studiosa della Sindone ha letto per «Storia in Rete»

di Emanuela Marinelli

«*Sutor, ne ultra crepidam!*» Si narra che questa frase (ciabattino, non andare oltre i sandali!) fu pronunciata dal pittore greco Apelle di Coo (IV sec. a.C.). L'artista esponeva le sue opere all'entrata della sua bottega, per tener conto di eventuali suggerimenti dei passanti; accadde così che un calzolaio trovò mal rappresentati i sandali di un personaggio e Apelle si affrettò a correggerli. L'indomani il ciabattino, inorgogliito dall'accettazione della sua precedente affermazione, si lanciò nella critica di altri dettagli del quadro e a quel punto Apelle lo apostrofò con la frase divenuta poi proverbiale. Questo episodio andrebbe ricordato ad Andrea Nicolotti, che nel suo recente libro «Sindone. Storia e leggende di una reliquia controversa» (Einaudi 2015) da storico si trasforma anche in esperto di tessili antichi (p. 35, nota 10), di fotografia (p. 215), di radiocarbonio (p. 318) e di pollini (p. 340, note 22, 23 e 24). E pensare che proprio lui ironizza (p. 338) sul fatto che al congresso tenutosi all'ENEA di Frascati (Roma) nel 2010 c'era anche «una laureata in scienze naturali per parlare di iconografia»!

Non so quanti avranno il coraggio di leggere il ponderoso volume di Nicolotti (370 pagine), che è senza dubbio frutto di un enorme lavoro come le sue precedenti opere («I Templari e la Sindone – Storia di un falso», Salerno Editrice, 2011 e «Dal *Mandylion* di Edessa alla Sindone di Torino – Metamorfosi di una leggenda», Edizioni dell'Orso, 2011, dei quali rispettivamente si può trovare una mia recensione a questi [link: www.sindone.info/SN-74ITA.PDF](http://www.sindone.info/SN-74ITA.PDF) e «www.sindone.info/SN-75ITA.PDF). Eppure è una lettura molto utile per apprezzare l'enorme sforzo compiuto dall'autore nell'intento di negare a tutti i costi la possibile autenticità della Sindone come lenzuolo funebre di Cristo. Il libro si presenta come un'opera altamente erudita, con un apparato di note imponente: non c'è pagina in cui non appaiano almeno una o due note, spesso quattro o cinque. Fanno eccezione solo alcune pagine, dove Nicolotti dà più ampio spazio al suo pensiero: per esempio, dove afferma che «vi sono alcune buone ragioni per fare almeno sospettare una sostituzione» (p. 127), insinuando il dubbio che la Sindone oggi conservata a Torino non sia quella che si trovava a Lirey a metà del XIV secolo, fatto invece normalmente accettato anche da tutti i negatori dell'autenticità (tranne chi sogna che sia un capolavoro di Leonardo da Vinci). Si capisce così perché, a proposito delle bruciature presenti sulla Sindone, scrive che «sono considerate il frutto dei danni subiti dal telo a

seguito di un incendio avvenuto a Chambéry nel 1532» (p. 56). Dunque per lui non è certo che sono state causate dal fuoco di Chambéry, sono solo «considerate». Di questo passo, non mi meraviglierei se Nicolotti nel prossimo libro mettesse in dubbio che la Sindone oggi conservata a Torino sia la stessa che fu fotografata da Secondo Pia nel 1898 o esaminata da un gruppo di scienziati nel 1978...

In un'altra pagina senza note (p. 215) l'autore nega che l'immagine sindonica si comporti come un negativo fotografico. Nella pagina successiva si lancia a scrivere che sulla Sindone c'è solo «l'effetto dell'impronta, che era ben noto secoli e secoli prima dell'invenzione della fotografia» (p. 216) e osservando che la figura sindonica è di colore giallo-paglierino, giunge ad affermare che «se l'immagine della Sindone fosse un negativo fotografico ne dovremmo dedurre che l'uomo raffigurato aveva nella realtà sia la pelle sia i capelli dello stesso colore, cioè viola» (p. 217). Questi alcuni dei ragionamenti di Nicolotti che, verso la fine del testo, in pagine senza note, si scatena in attacchi personali contro chi osa sostenere che la Sindone è autentica e si scaglia contro gli studiosi che esaminarono la Sindone nel 1978 (p. 265 e p. 276), colpevoli di aver portato numerose prove a favore dell'autenticità. Non potendo eliminare il valore dei lavori scientifici che scaturirono da quelle analisi, deve denigrare gli autori di tali pubblicazioni, sostenendo che erano «persone che già si occupavano della Sindone con inclinazione autenticista». Non posso che sorridere pensando a molti membri non cattolici dello *Shroud of Turin Research Project*, il gruppo di 33 scienziati americani che nel 1978 condusse misure e analisi sulla reliquia, pubblicando poi i risultati su prestigiose riviste referenziate. C'erano tra di loro protestanti, ebrei e atei che partirono per Torino curiosi ma scettici verso l'autenticità del celebre lenzuolo. Uno per tutti: Barrie Schwartz, fotografo scientifico, ebreo, il quale nella pagina di benvenuto del suo sito www.shroud.com/message.htm – il più grande sito internet esistente sulla Sindone – narra della sua titubanza prima di accettare di partecipare a un progetto di ricerca su una reliquia della Cristianità e della sua successiva convinzione dell'autenticità del reperto, acquisita per il suo diretto coinvolgimento nella ricerca e per i dati scientifici raccolti.

L'assenza di note prosegue (p. 266) dove Nicolotti procede nelle sue affermazioni personali: secondo lui, la scienza «normale» si disinteressa della Sindone e quasi tutto il materiale di studio prodotto su di essa è «opera di persone che hanno un alto interesse personale nei suoi confronti». «Il livello di molta letteratura di ambito sia storico sia scientifico prodotta sulla Sindone è molto basso» e c'è «un'impressionante quantità di studi scientifici sulla Sindone, la maggior parte dei quali impresentabile». Mah, che dire di simili affermazioni? Il lettore di «Storia in rete» può verificarne il valore accedendo alla pagina www.shroud.it/ARTICLES.HTM, dove ho elencato circa trecento articoli sulla Sindone dopo averli letti, traendone l'impressione opposta. «La sindonologia nel secolo scorso si è organizzata come disciplina che raduna tutti gli appassionati della Sindone, assumendo le caratteristiche tipiche delle pseudoscienze», prosegue Nicolotti (p. 266 e p. 327). Affermazione priva di senso, perché la sindonologia non «raduna tutti gli appassionati della Sindone» ma tutte le discipline che hanno condotto studi sulla reliquia e questi studi sono stati effettuati nei vari campi delle scienze, almeno trenta: anatomia, antropologia, archeologia, biologia, chimica, diritto romano, eidomatica [*informatica delle immagini*, NdR], esegesi biblica, fisica, fotografia, genetica, giudaismo, iconografia, informatica, matematica, medicina legale, microbiologia, microscopia, mineralogia, numismatica, palinologia, paleografia, patologia,

radiologia, scienza dei tessuti, storia, storia dell'arte, tanatologia, teologia, traumatologia. Dire che la sindonologia è una pseudoscienza è come dire che la laurea in Scienze Naturali, formata da tante discipline, è una pseudolaurea...

Niente note neanche nelle pagine dove la sindonologia viene definitivamente declassata a «una pulsione apologetica o un'inclinazione per una lettura paranormale della realtà» (p. 267). Parole in libertà. E così in un'altra pagina tutta sua, dove Nicolotti liquida la possibilità che la Sindone sia stata conservata per un periodo dai Templari, avanzata dallo storico inglese Ian Wilson: «La proposta di Wilson è fondata su numerosi fraintendimenti, forzature, errori, congetture fantasiose» (p. 298). Non c'è che dire, Nicolotti certo non brilla per il rispetto di chi non la pensa come lui. E ovviamente (pp. 298-299) nega l'importanza della scoperta di un bafometto templare a Templecombe (GB), in tutto e per tutto somigliante al volto della Sindone. Per lui non è un bafometto templare!

In un altro gruppo, stavolta cospicuo, di pagine senza note (pp. 307-311) Nicolotti racconta tutto quello che accadde in vista dell'analisi radiocarbonica del 1988, il cui esito a favore di una datazione medievale del tessuto sindonico [*del solo tessuto, l'esame del C14 non si occupa della questione fondamentale della natura e della formazione dell'immagine, NdR*] è stato pubblicizzato in tutto il mondo. Non avendo messo note, si deve dedurre che tutti i fatti furono vissuti da lui in prima persona, come un testimone diretto. Considerando che nel 1988 aveva 14 anni ed è in grado di descrivere addirittura gli anni precedenti, bisogna ammettere che davvero è stato un *enfant prodige*. Gli sfugge solo, senza che la cosa lo insospettisca, come mai il reverendo anglicano David Sox [*dichiaratamente ostile all'ipotesi della originalità della Sindone, NdR*] sia venuto a conoscenza in anticipo dei risultati del test radiocarbonico «in qualche modo non chiarito» (p. 312). Veramente lo spiega David Sox stesso nel suo libro «*The Shroud Unmasked*» (The Lamp Press 1988, p. 142): c'era anche lui l'8 maggio 1988 nel laboratorio di Zurigo con la *troupe* della BBC che doveva filmare lo svolgimento del test per il programma *Timewatch*. Alla faccia della riservatezza!

Quanto fin qui descritto sarebbe già sufficiente per comprendere il grande limite di questo volume: la faziosità dell'autore. È un vero peccato, perché da topo di biblioteca qual è, Nicolotti sa rintracciare le fonti più nascoste: è andato addirittura a scovare (p. 121) la nota di spesa per le stoffe acquistate in occasione del restauro della Sindone dopo l'incendio del 1532. E sono pochissime le sviste, d'altronde inevitabili, come quella (p. 53, nota 169) dove dice che la storia della riscoperta del Sudario di Oviedo fino al 2008 è narrata in un libro uscito quattro anni prima, nel 2004; oppure quando afferma (p. 78) che Aymon de Genève, patrigno di Geoffroy II [*custode della Sindone di Lirey sul finire del Trecento, NdR*], è zio del papa di Avignone Clemente VII e subito dopo scrive che Geoffroy II è pronipote di Clemente VII; o quando chiama il cardinale Ballestrero [*il vescovo di Torino che autorizzò l'esame del C14 del 1988, NdR*] Atanasio invece che Anastasio (p. 270). Più grave è la pubblicazione rovesciata destra-sinistra (subito dopo p. 176) sia della foto della Sindone che di quella del Sudario di Oviedo.

Il problema di Nicolotti è la sua interpretazione forzatamente negazionista delle fonti che cita e lo strano silenzio sulle fonti che non cita. Il suo intento è chiaro già dalla premessa (pp. IX-X), dove fa affermazioni davvero pesanti: quella della Sindone «è una storia fatta di episodi che la storiografia sabauda e quella ecclesiastica hanno tentato di addomesticare». Il confronto con la

letteratura già esistente «è stato difficile, a tratti fastidioso, perché la qualità degli interventi nella maggioranza dei casi è scarsa e orientata all'unico obiettivo di dimostrare l'autenticità della reliquia». E sentenza: «Non si potranno passare sotto silenzio i casi in cui la sindonologia ha inquinato il campo in cui si è messa a operare, costruendo vere e proprie operazioni di propaganda e falsificazione storico-scientifica capaci di incidere pesantemente sull'opinione comune».

L'argomento principale contro l'autenticità della Sindone nel primo capitolo è il silenzio dei primi secoli. Gli ha ben risposto il biblista Mons. Giuseppe Ghiberti su *Il Sole 24 Ore* (24 maggio 2015), facendo un paragone con i *Bronzi di Riace*: quando un oggetto appare senza documenti sulla sua storia precedente, non per questo è certamente falso. Comunque, quando qualche testo antico nomina un lenzuolo sepolcrale di Cristo, secondo Nicolotti è certo che non può essere quello di Torino. Tutto viene etichettato come fantasioso o leggendario, accompagnando queste affermazioni con elenchi di reliquie ridicole. Altro problema insormontabile, secondo lui, è che c'erano varie stoffe attribuite alla sepoltura di Gesù, tutte certamente non autentiche. Come se l'esistenza di falsi Rolex fosse una prova che non possano esistere veri Rolex. Una logica invidiabile. Naturalmente un testo che gli dà particolarmente fastidio è quello del crociato Robert de Clari, che nella sua opera *La conquête de Constantinople* scrisse delle meraviglie che si potevano vedere prima della caduta della città (12 aprile 1204) nelle mani dei Crociati Latini: tra queste c'era una chiesa chiamata «S. Maria delle Blacherne, dove c'era la Sindone in cui Nostro Signore fu avvolto, che ogni venerdì si elevava tutta diritta, cosicché fosse possibile vedere bene la figura di Nostro Signore. Nessuno, né Greco né Francese, seppe cosa avvenne di questa Sindone quando la città fu conquistata». Nicolotti dedica ben cinque pagine (pp. 28-33) al tentativo di demolire in tutti i modi questa testimonianza, bollandola come «racconto miracolistico deformato» (p. 32). Nove pagine (pp. 33-41), invece, sono impegnate nella distruzione del Sudario di Oviedo, un panno che ha molte coincidenze con la Sindone, sia per il tipo di filato, sia per il gruppo sanguigno AB, sia per i pollini trovati. Anche qui vengono invocati da Nicolotti la mancanza di notizie antiche e il test radiocarbonico che lo fa risalire al VI-IX sec. d.C.

Il secondo capitolo, dopo una breve descrizione della reliquia, narra le vicissitudini che si susseguono dalla metà del XIV secolo fino all'arrivo a Torino nel 1578. Nel presentare la Sindone, Nicolotti afferma (p. 57) che un telaio adatto a produrre una stoffa come quella non esisteva prima del XII-XIII secolo. Dice (p. 135, nota 10) di aver «dedicato alcuni mesi alla ricognizione di tutta la letteratura scientifica sull'argomento, consultato diversi esperti di storia della tessitura e controllato uno a uno tutti gli esemplari di stoffa antica che si pretende siano accostabili a quella sindonica». Peccato che in un lavoro così gigantesco gli sia sfuggito quanto scriveva John Tyrer, esperto tessile degli AMTAC Laboratories di Altrincham (GB): «È noto che prima del 120 a.C. in Cina si sono sviluppati telai a quattro licci che erano in grado di produrre complesse tessiture ad armatura saia». E aggiungeva: «Tenendo conto dell'alta tecnologia nel mondo antico circostante, sarebbe ragionevole concludere che tessili di lino con filati di torcitura Z e tessitura saia inversa 3/1, simile alla Sindone di Torino, potrebbero essere stati realizzati nella Siria o nella Palestina del primo secolo» (*Looking at the Turin Shroud as a textile, Textile Horizons*, Dicembre 1981, pp. 20-23, <http://www.sindone.info/TYRER1.PDF>).

Peccato anche che Nicolotti attribuisca a Gabriel Vial, esperto tessile del *Centre International d'Étude des Textiles Anciens* di Lione, la convinzione che la Sindone sia medievale (p. 326). Vial

non l'ha mai scritto nei suoi lavori, che Nicolotti conosce: anzi, il francese ha concluso che la Sindone di Torino è «incomparabile». Mi ero tanto meravigliata leggendo la nota (p. 135, nota 8) dove Nicolotti menziona gli articoli di Vial e li loda dicendo che sono «di particolare affidabilità». Mi ero chiesta come mai apprezzasse – caso unico – gli scritti di qualcuno che non si era schierato per la falsità della Sindone. Ho conosciuto personalmente Vial (come d'altronde Tyrer) e so bene cosa pensasse. Poi finalmente (p. 326) ho capito: Nicolotti aveva frainteso! Se un giorno scoprirà che in realtà Vial non ha mai detto che la Sindone è medievale, lo precipiterà all'inferno dei ciarlatani sindonologi...

Nel secondo capitolo del suo libro, Nicolotti dedica ampio spazio alla comparsa della Sindone a Lirey, anche questa, a suo giudizio, tristemente priva di certezze: «Purtroppo non esiste un documento che chiarisca in maniera definitiva quando, come e per mano di chi la reliquia fu collocata a Lirey» (p. 63). Naturalmente la parte del leone viene fatta dal Memoriale di Pierre d'Arcis, il vescovo di Troyes che nel 1389 descrive la Sindone come una stoffa «artificiosamente raffigurata». Nicolotti lo pubblica integralmente perché «ricco di preziose indicazioni» (p. 69). Ma che preziose indicazioni può dare un testo del 1389 rispetto alle indagini condotte sei secoli dopo direttamente sulla reliquia, dimostrando senza ombra di dubbio che ha avvolto un cadavere? Questa considerazione, però, non sfiora Nicolotti, che nega qualsiasi dato favorevole all'autenticità della Sindone. Gli dà fastidio persino la raffigurazione della stoffa a spina di pesce che appare sul medaglione pescato a Parigi nella Senna nel 1855 e sulla matrice in pietra trovata vicino Machy, non lontano da Lirey, nel 2009: «Ciò è possibile, ma non è neppure escluso che si tratti di un semplice motivo decorativo che forse vuole richiamare genericamente la struttura di un tessuto. Sulla Sindone infatti il motivo a spina è riconoscibile soltanto a chi osservi la stoffa molto da vicino, e già a due metri di distanza non risulta più percepibile (ogni spina è costituita da due strisce della larghezza di circa 11 millimetri ciascuna). L'utilità di riprodurre sul medaglione il preciso tipo di tessitura molto ingrandito rispetto alla realtà, come segno di identificazione, è dunque poco comprensibile» (p. 84). Ma allora, come interpretare le dimensioni sproporzionate dei vescovi che sorreggono la Sindone? Nicolotti stranamente non ne parla. E chissà che direbbe della spina di pesce evidente sull'*epitáphios* [icona ortodossa del Cristo deposto, NdR] del monastero di Stavronikita al Monte Athos (XIV-XV secolo) e sull'*epitáphios* di Tessalonica (XIV secolo), conservato nel Museo della Civiltà Bizantina di Salonicco. Certamente per lui non richiama il lino sindonico originale.

A proposito dell'ispirazione alla Sindone dell'*epitáphios*, Nicolotti evita di nominare gli interessanti studi di Enrico Morini, docente di Storia del Cristianesimo e delle Chiese all'università di Bologna (*Le «sindoni» ricamate. Simbologia e iconologia dei veli liturgici nel rito bizantino*, in Zaccone G.M., Ghiberti G. (Edd.), *Guardare la Sindone. Cinquecento anni di liturgia sindonica*, Effatà Editrice, Cantalupa (TO) 2007, pp. 229-257).

Nella sua biografia su internet, Nicolotti si vanta di aver scalato decine di campanili (<http://www.christianismus.it/modules.php?name=News&file=article&sid=74>), ma dovrebbe proprio arrampicarsi sugli specchi insaponati per negare che i veli liturgici bizantini siano ispirati alla Sindone. Meglio tacere... ma che dico, no, la soluzione la troverebbe subito: chi ha fabbricato la Sindone, ha copiato un *epitáphios*!

Andiamo avanti: un intero capitolo, il terzo, è dedicato agli anni della Sindone in Piemonte fino al XIX secolo e alla descrizione delle vicende di una copia della Sindone conservata a Besançon. Con il 1898 inizia il quarto capitolo, dove Nicolotti liquida la scoperta del negativo fotografico affermando che «è un argomento fondato sul nulla» (p. 201), passando poi a lodare il canonico Ulysse Chevalier, il quale nega l'autenticità della Sindone rispolverando la lettera di Pierre d'Arcis. Nicolotti definisce Chevalier un «gigante» (p. 209) e aggiunge che «fu in assoluto una delle persone più competenti e brillanti che si siano dedicate allo studio storico della Sindone» (p. 214). Chissà se il suo giudizio sarebbe stato lo stesso nel caso che Chevalier avesse affermato che la Sindone è autentica... temo di no, perché nel riportare le conclusioni opposte di uno scienziato agnostico contemporaneo di Chevalier, Yves Delage, che sosteneva l'identificazione dell'Uomo della Sindone con Gesù Cristo, Nicolotti dice (pp. 226-227) che l'Accademia delle Scienze di Parigi fece bene, ai primi del Novecento, a non pubblicarle perché la teoria vaporografica che lui e Paul Vignon sostenevano era sbagliata... Mi pare di comprendere che a Nicolotti non piaccia il dibattito scientifico. D'altronde, per stroncare definitivamente Delage, afferma quanto segue: «Lo scienziato, come anche lo storico, non è soltanto un ininfluyente spettatore degli eventi e dei risultati dei propri esperimenti, ma ne è talvolta l'autore, è colui che deve correttamente eseguirli e interpretarli. Egli può sbagliare, e talvolta s'inganna» (p. 227). Questo, ovviamente, vale per Delage ma non per gli scienziati che hanno eseguito la prova radiocarbonica sulla Sindone con esito medievale...

Nicolotti procede (p. 228) distruggendo la dipendenza delle icone dal volto sindonico: «La teoria è altamente congetturale e si presta a essere declinata come più aggrada, perché ciascuno può vedere qualche cosa sulla Sindone e immaginare di ritrovarla anche su un dipinto in modo completamente trasfigurato». Non dà alcun valore, dunque, allo studio al computer dei punti di congruenza che vari studiosi hanno portato avanti. E comunque, anche se una somiglianza ci fosse, secondo lui non dimostra nulla: «L'argomento è ovviamente circolare e si potrebbe affermare l'esatto contrario, cioè che la Sindone è stata fabbricata sul modello dell'iconografia di Cristo». Successivamente (p. 231) parla del cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino dal 1930 al 1965, e siccome aveva un grande amore per la Sindone, Nicolotti si affretta a riportare il giudizio su di lui di un suo canonico: «Uomo digiuno di forti studi teologici e di scarsa cultura generale». Liquidato. Meno male che Nicolotti non si permette di dare dell'ignorante pure a Pio XI, che aveva tre lauree – ma Nicolotti non lo dice - ed era convinto come studioso dell'autenticità della Sindone (p. 232). Però gongola nel riportare (p. 245) che, secondo padre Agostino Gemelli, il prof. Giovanni Judica Cordiglia, ex direttore del Centro di Sindonologia di Torino, «non è uno scienziato» benché fosse docente di Medicina Legale all'Università di Milano (questo Nicolotti non lo dice, scrive semplicemente che era «medico legale»).

Ogni lode di Nicolotti va invece al card. Michele Pellegrino (pp. 246-247), successore di Fossati alla guida della diocesi di Torino, «un uomo che della cultura aveva fatto una ragione di vita». Tre lauree, docente universitario. Deduzione di Nicolotti: «È naturale che l'atteggiamento verso la Sindone non potesse essere il medesimo del suo predecessore». È naturale? Chi sostiene l'autenticità della Sindone deve essere per forza ignorante e invece chi è colto deve automaticamente ritenere la Sindone falsa? Ma non aveva tre lauree pure Pio XI? Ah, già, ma questo Nicolotti l'aveva taciuto... E così vengono osannati da Nicolotti i risultati della Commissione Pellegrino contrari all'autenticità della Sindone (pp. 252-253) e denigrati i contenuti

del volumetto di osservazioni alle perizie pubblicato dal Centro Internazionale di Sindonologia (p. 254). «Evidentemente il Centro non era in grado di raccogliere attorno a sé studiosi di valore», conclude sbrigativamente.

L'ultimo capitolo, il quinto, è l'apoteosi antisindonologica. Ho già riferito degli attacchi contro gli scienziati americani che hanno portato prove a favore dell'autenticità della Sindone. Un paragrafo tutto suo lo merita Max Frei, lo scienziato che scoprì sulla Sindone pollini di piante che non crescono in Europa bensì in Medio Oriente: «affermazioni insensate», secondo Nicolotti (p. 269). Non mi dilungo in commenti. Chi fosse interessato può leggere questo mio lavoro presentato al congresso di Valencia nel 2012: <http://www.sindone.info/VALENC-4.PDF>. Poi (p. 277) c'è l'elogio di Walter McCrone, il microscopista che ritiene la Sindone realizzata con ocre e vermiglione. Naturalmente escludendo che ci sia sangue. Le sue affermazioni furono completamente smentite da due scienziati americani non cattolici, John H. Heller e Alan D. Adler (*A chemical investigation of the Shroud of Turin*, Canadian Society of Forensic Sciences Journal, vol. 14, n. 3, 1981, pp. 81-103), ma stranamente Nicolotti non menziona il loro importante articolo. Né mostra di conoscere quello (*Blood on the Shroud of Turin*, Applied Optics, Vol. 19, No. 16, August 15, 1980, pp. 2742-2744) dove Heller e Adler annunciano che in effetti c'è sangue sulla Sindone [fatto affermato anche dal professor Pier Luigi Baima Bollone, docente di Medicina Legale all'Università di Torino, NdR]. Nicolotti si limita a riportare genericamente: «I sindonologi hanno prodotto altri studi orientati a neutralizzare le conclusioni di McCrone, ma non è questo il luogo per discutere di chimica e microscopia». Ah, adesso «non è questo il luogo»? Comodo, eh? Anche perché sono proprio la chimica e l'analisi microscopica a rivelare i dettagli a tutt'oggi irriproducibili che rendono unica l'immagine sindonica.

Nel sintetizzare le conclusioni degli scienziati americani (p. 280), Nicolotti scrive fra l'altro che secondo loro «il corpo aveva lasciato le tracce di sangue e la propria immagine grazie a un procedimento per il quale non si sapeva dare una spiegazione adeguata». Anche per le tracce di sangue non ci sarebbe una spiegazione adeguata? Mi chiedo, ancora una volta, perché uno storico non si limiti al suo ambito di ricerca e pretenda di essere onnisciente. E si permetta di sentenziare (p. 281) sulla «inconsistenza di molti assiomi della vulgata sindonologica». Questo nell'ambito delle lodi a Vittorio Pesce Delfino e Joe Nickell, gli artefici delle riproduzioni con bassorilievo, scaldato il primo e strofinato il secondo. Secondo Nicolotti, Nickell «ha dimostrato la possibilità di replicare un'immagine con caratteristiche simili a quelle della Sindone» e aggiunge che «questo sistema, che in seguito sarà ulteriormente perfezionato da alcuni italiani, è al momento quello che ha permesso di avvicinarsi maggiormente all'immagine sindonica». Contento lui... Gli italiani sono guidati da Luigi Garlaschelli, un chimico a cui Nicolotti dedica due pagine (pp. 333-334). Ovviamente di Garlaschelli cita un articolo scientifico (p. 350, nota 187), ma si guarda bene dal menzionare la critica ricevuta sullo stesso giornale da altri scienziati (Fanti, G. – Heimbürger, T., Letter to the Editor – Comments on “Life-size reproduction of the Shroud of Turin and its image” by L. Garlaschelli, *Journal of Imaging Science and Technology*, Vol. 55, No. 2, March/April 2011, pp. 020102-(3)). Del resto, come confermato anche da ricerche condotte dai laboratori dell'ENEA di Frascati (tema che Nicolotti affronta in modo molto veloce...) nessun metodo oggi conosciuto – ad eccezione del laser!! – consente di riprodurre le caratteristiche dell'immagine della Sindone.

Per lo storico piemontese, sulla Sindone non ci sono documenti storici antichi; quelli che parlano di una Sindone prima della metà del XIV secolo o sono falsi o parlano di altre stoffe, tutte false; i lavori scientifici che affermano che è autentica non valgono niente; i documenti storici autentici sono solo quelli che dicono che è falsa; i lavori scientifici attendibili sono solo quelli che sostengono che non è autentica. Con un quadro così deprimente e desolante, non si capisce perché Nicolotti vada avanti a scrivere libri su questo argomento. Naturalmente Nicolotti nega categoricamente che il *Mandyliion* di Edessa, l'immagine di Gesù su un panno, di cui parlano numerose fonti antiche, possa essere ricondotto alla Sindone o che anzi possa essere stata la Sindone piegata in quattro parti. Non a caso il *Mandyliion* di Edessa era definito *tetrádiplon*, cioè «piegato in quattro». L'identità tra le due reliquie è una preziosa intuizione dello storico Ian Wilson [che prossimamente verrà sostenuta da nuove scoperte annunciate da un articolo che pubblicheremo su «Storia in Rete», Ndr] che Nicolotti liquida dicendo che Wilson «immagina» e che «tutte le fonti che parlano o raffigurano il *Mandyliion* escludono qualsiasi relazione con il telo sepolcrale di Gesù» (p. 295). Le icone del *Mandyliion* hanno però un'impressionante somiglianza con il volto della Sindone... Quasi cinque pagine (pp. 302-306) sono poi dedicate alla distruzione di qualsiasi ispirazione sindonica del Codice Pray. Vedendo la miniatura, contenuta in un antico manoscritto della fine del XII secolo e conservato a Budapest, ognuno può giudicare con i suoi occhi se e quanto l'immagine del Cristo deposto su un telo ricordi la Sindone in vari dettagli.

C'è poi la questione del test radiocarbonico del 1988 che collocava l'origine della Sindone fra il 1260 e il 1390 d.C. A questo proposito Nicolotti non ammette critiche: «Le reazioni furono scomposte e dilettantesche, con il ricorso ai pretesti più inverosimili» (p. 315). Liquida il rivestimento bioplastico individuato sulla stessa zona del prelievo dal microbiologo Leoncio Garza Valdés come «un'invenzione» (p. 321), guardandosi bene però dal riportare che questo tipo di inquinamento era stato preso in considerazione dal fisico Harry Gove, il padre della moderna datazione radiocarbonica, che pubblicò in merito un articolo scientifico, scritto proprio con Garza Valdés (www.sindone.info/GOVE.PDF). La scoperta delle tracce di un rammendo, fatta dal chimico Ray Rogers, viene definita da Nicolotti «una più curiosa variante della teoria dell'inquinamento» (p. 323) e ovviamente irride qualsiasi possibilità che un effetto dovuto alla Risurrezione possa aver alterato la quantità di radiocarbonio e contemporaneamente aver dato origine all'immagine (p. 325). Strana l'affermazione di Nicolotti: «Il pezzo tagliato per la datazione non era su un margine» (p. 347, nota 143). Le foto del prelievo dimostrano il contrario! Per ulteriori commenti sulla radiodatazione della Sindone, si può leggere questo mio lavoro presentato al congresso di Valencia nel 2012: www.sindone.info/VALENC-1.PDF

Nella conclusione del volume c'è il fuoco d'artificio finale: del congresso tenutosi nel 2014 al Politecnico di Bari, Nicolotti riporta solo un intervento, quello di un fisico bielorusso che dice di aver notato la maggiore crescita di piantine poste vicino a una copia della Sindone. Senza dubbio un lavoro che non doveva essere ammesso dal comitato scientifico, ma non si può buttare fango su un intero congresso menzionando solo quella relazione. Nicolotti però va ben oltre: usa questo argomento per denigrare tutti i sindonologi. Infatti il libro si conclude (p. 338) subito dopo così: «È la sindonologia del secolo XXI». Ahimè, quella di Nicolotti è la sindonofobia del secolo XXI.

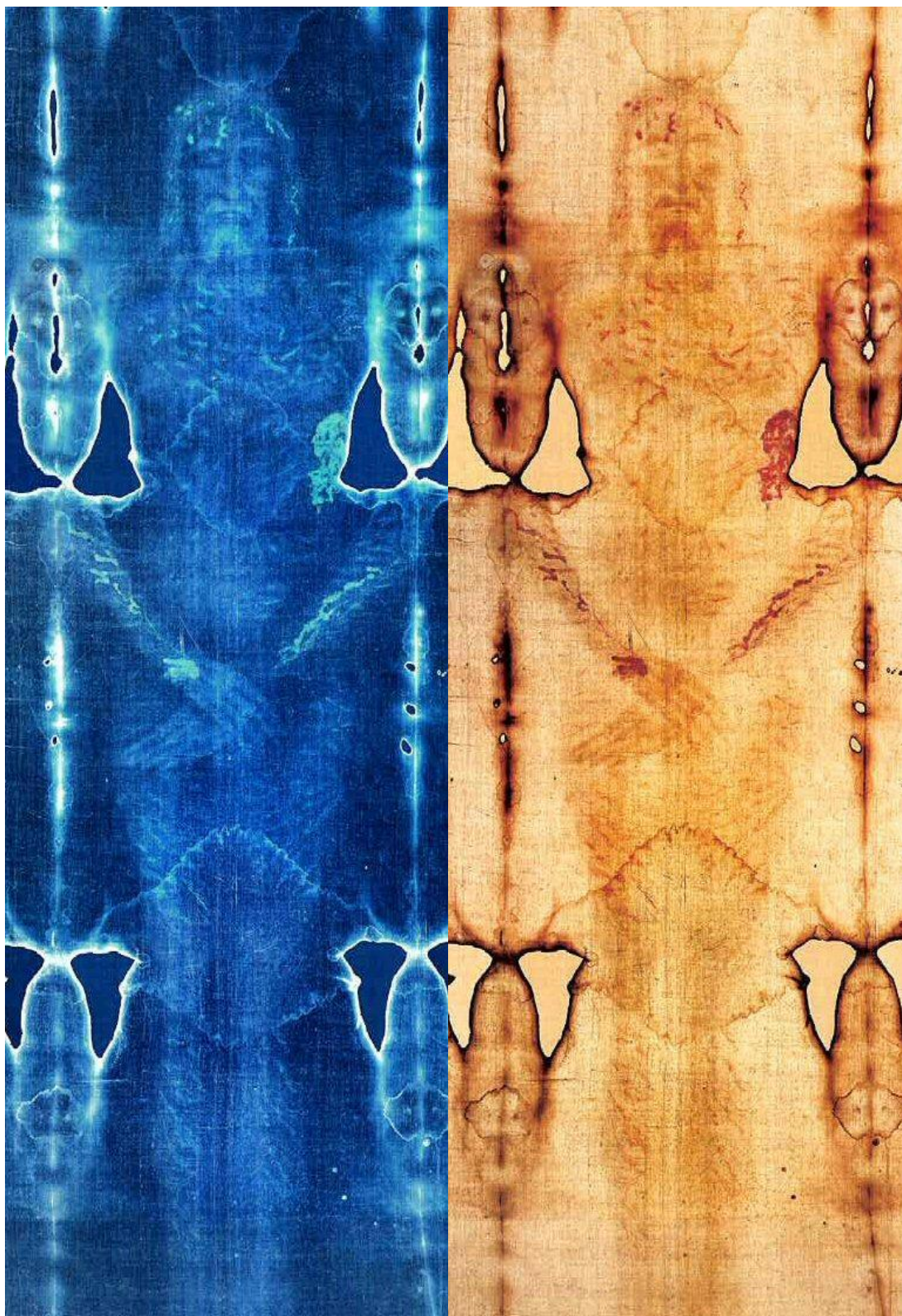
La Sindone ispira teoremi a chi la vuole falsa ad ogni costo. E chi dice il contrario viene deriso o ignorato...

L'augurio è che il lettore approdi a queste righe non prima ma dopo aver letto l'intervento della professoressa Marinelli. Arrivati in fondo al suo articolo si avrà un'idea più chiara dei pregi e dei difetti del libro di Andrea Nicolotti, tanto ambizioso quanto fallimentare nel tentativo di sciogliere i nodi di un tema complicato e, a tutt'oggi, irrisolvibile quale è quello della Sindone di Torino. Il velleitarismo di Nicolotti è tutto nel suo tentativo di affrontare questo argomento con le sole armi dello storico quando è ormai acclarato – anche se molti fanno finta di dimenticarlo e in questo Nicolotti è in ottima compagnia – che il nocciolo duro dell'enigma della Sindone sta nelle possibilità che solo la Scienza ha di fare chiarezza sulle caratteristiche dell'immagine: caratteristiche chimiche e fisiche microscopiche ad oggi irriproducibili. Spostando il campo di ricerca al solo tessuto (e non sull'immagine) si è arrivati nel 1988 al dibattito esame del Carbonio 14 che ha dato il lino al Medioevo. Esame dato per buono da tutti gli «scettici», completamente sordi (è il caso, ad esempio, di Corrado Augias) alle innumerevoli «pecche» metodologiche, etiche e statistiche – per tacer d'altro – che sono state rilevate da studiosi e scienziati e che non hanno trovato contropliche né nel libro di Nicolotti né altrove, men che meno nelle entusiastiche recensioni che il volume ha avuto su alcuni dei principali organi di stampa nazionali. Per primo si è distinto Paolo Mieli che ha riservato a Nicolotti una delle sue abituali lenzuolate sul «Corriere della Sera» del 17 marzo scorso: per Mieli il libro di Nicolotti è semplicemente «straordinario», quella della Sindone è «la storia di una incredibile leggenda» e i tentativi di riempire i vuoti apparenti di notizie storiche nei mille anni che separano la Passione di Cristo dall'apparizione della reliquia in Francia a metà del Trecento non sono «nient'altro che frutto di un uso acrobatico della storia». Che su posizioni nettamente diverse da quelle di Nicolotti (purtroppo per lui ancora all'inizio della carriera accademica) si possano trovare, oltre a scienziati e ricercatori, anche numerosi docenti universitari, italiani e stranieri, di vario orientamento, specialisti in numerose discipline, non preoccupa Mieli che, da giornalista, segue Nicolotti lungo la strada del «non ti curar di loro ma guarda e passa...». Ma un minimo di attenzione/considerazione «accademica» per i propri colleghi non l'hanno osservata neanche due docenti universitari di ruolo, storici anch'essi e volontariamente lontani da ogni forma di formalismo e di cortesia pur di promuovere i meriti del libro di Nicolotti. Il 20 maggio, su «Repubblica», Adriano Prosperi, storico insigne del Cinquecento e della Inquisizione, ha usato toni degni dei tribunali che ha così a lungo studiato paragonando i circa due milioni di persone che anche quest'anno hanno voluto mettersi in fila per venerare la Sindone durante l'ostensione ad «un popolo di feticisti». Feticisti che se avessero letto il libro di Nicolotti sarebbero stati riportati sulla retta via: «Un grande libro, una prova maggiore del valore della ricerca storica. Chissà se i visitatori dell'ostensione lo troveranno tra le pubblicazioni in vendita o se avrà modo di sfogliarlo papa Francesco prima di parlare della Sindone in giugno.

Sarà un'occasione importante per scegliere tra l'invito di papa Wojtyła a non avere paura della verità storica e scientifica e il solito cedimento opportunistico alle torbide correnti del turismo devozionale di massa». Ovviamente neanche in Prosperi, troppo occupato a dare spazio al proprio senso di superiorità, c'è l'eco delle numerosissime e autorevoli voci che sostengono il contrario di Nicolotti. Idem nell'intervento del 10 maggio del professor Sergio Luzzatto sul «Sole-24 ore» il cui tenore era facilmente arguibile dal titolo: «La Sindone non ha misteri». Solito panegirico per Nicolotti – che con amici e fan di questo livello dovrebbe essere già all'Accademia dei Lincei come minimo invece di essere ancora «assegnista di ricerca»... – e per un studio «definitivo»: «Unicamente si può rimpiangere che il sottotitolo suoni “Storia e leggende di una reliquia controversa”, mentre la stringente dimostrazione dell'autore avrebbe giustificato un aggettivo diverso: “Storia e leggende di una falsa reliquia”. Tanto il libro di Nicolotti ha il pregio di certificare per l'appunto la ricchezza storico-antropologica di un falso». E poi, tanto per far capire che sarebbe ora di smetterla con le delicatezze, le sfumature e quelle cose fastidiose che qualcuno ancora chiama «dubbi» e «questioni ancora da chiarire»: «Dopo il libro di Nicolotti, non si vorrebbero più leggere frasi di circostanza come quelle che figuravano ancora lo scorso 19 aprile sulle pagine del “Corriere della Sera”, sotto la penna di un giornalista colto e acuto com'è Aldo Cazzullo: “La verità sulla Sindone non esiste. Perché un dubbio e di conseguenza un mistero resterà sempre”. Basta. La verità sulla Sindone esiste, non c'è più alcun dubbio né alcun mistero. La Sindone è una fabbricazione medievale, è un finto sudario del I secolo d.C. approntato da un qualche falsario in una data compresa fra la metà del Duecento e la metà del Trecento».

Avviandosi alla conclusione, il noto esperto di decine e decine di discipline diverse Sergio Luzzatto detta il testo della necessaria pietra tombale su un dibattito che a suo giudizio dura da troppo tempo: «La prova definitiva intervenne, com'è noto, nel 1988: quando un campione del lino della Sindone fu sottoposto, presso diversi laboratori internazionali, all'esame del radiocarbonio (isotopo C14), e l'unanime referto stabilì trattarsi di un tessuto databile all'epoca 1260- 1390. Ma la radiodatazione non ha scoraggiato gli adepti della pseudoscienza che da qualche decennio in qua si definisce “sindonologia”. Al contrario. Mentre la Chiesa cattolica ha precluso alla comunità scientifica accreditata ogni nuovo accesso al tessuto della Sindone, una compagnia di giro internazionale fatta di generosi illuminati e di scienziati della domenica, di pubblicitari compiacenti e di fantasiosi lestofanti, ha costruito intorno a pollini, campi elettrici, laser e neutroni, materia e antimateria, una vera e propria fabbrica mitopoietica: una fucina di assurdità “autenticiste” non si sa se più esilaranti o più inquietanti». Questi sono solo alcuni dei modi (alterigia, pregiudizi, classificazione arbitraria delle fonti, giudizi assoluti su campi di ricerca di cui non si ha alcuna competenza, ecc. ecc.), dei toni e dei nomi di chi si è impegnato in una battaglia a senso unico che più che culturale sembra essere sempre più ideologica e che va oltre la pur non trascurabile questione se la Sindone sia «autentica» (qualunque senso si voglia dare a questa espressione).

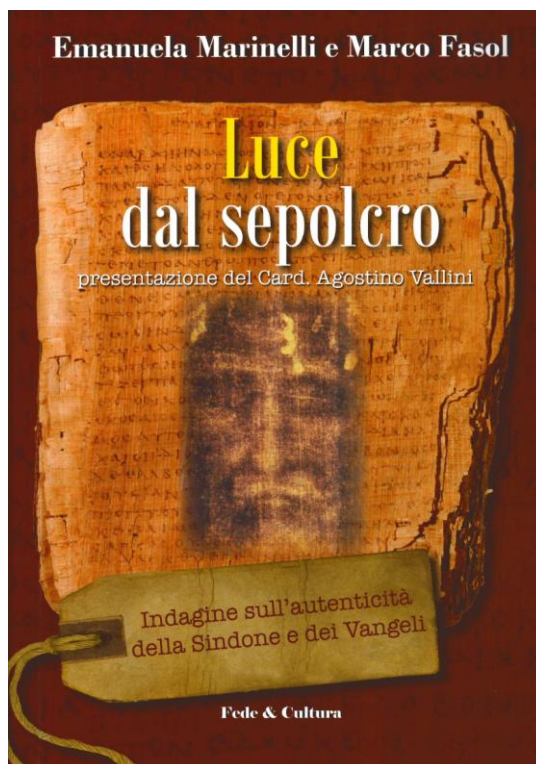
Sarà un caso infatti se si ritrovano gli stessi toni e spesso gli stessi modi anche su altri temi storiograficamente dibattuti? [F. An.]



La Sindone di Torino, il lenzuolo in cui secondo la tradizione cattolica è stato avvolto il Cristo.



Bafometto templare di Templecombe, Inghilterra, XIII-XV secolo. Dal 1185 fino all'inizio del XIV secolo Templecombe fu il sito di una Precettoria Templare. Sul pannello di legno appare un volto barbuto, dai contorni sfumati, inequivocabilmente somigliante al volto sindonico: con la tecnica della sovrapposizione in luce polarizzata sono stati trovati 125 punti di congruenza tra le due immagini. Alcuni ipotizzano che il pannello possa essere stato il coperchio di una cassetta in cui fu custodita la Sindone.



L'autrice di questo articolo assieme a Marco Fasol ha scritto «Luce dal sepolcro. Indagine sull'autenticità della Sindone e dei Vangeli», Fede&Cultura, 2015, pp. 224, € 15,50.



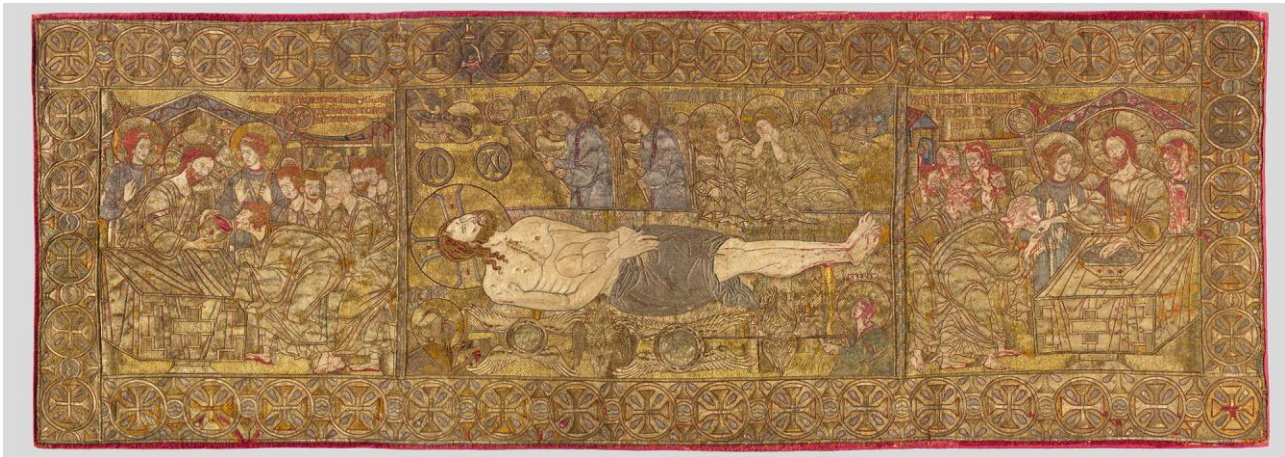
Jean Gaspard Balduino, *Sepoltura del corpo di Gesù avvolto nella Sindone* (XVII secolo), Cappella della Sacra Sindone a Nizza.



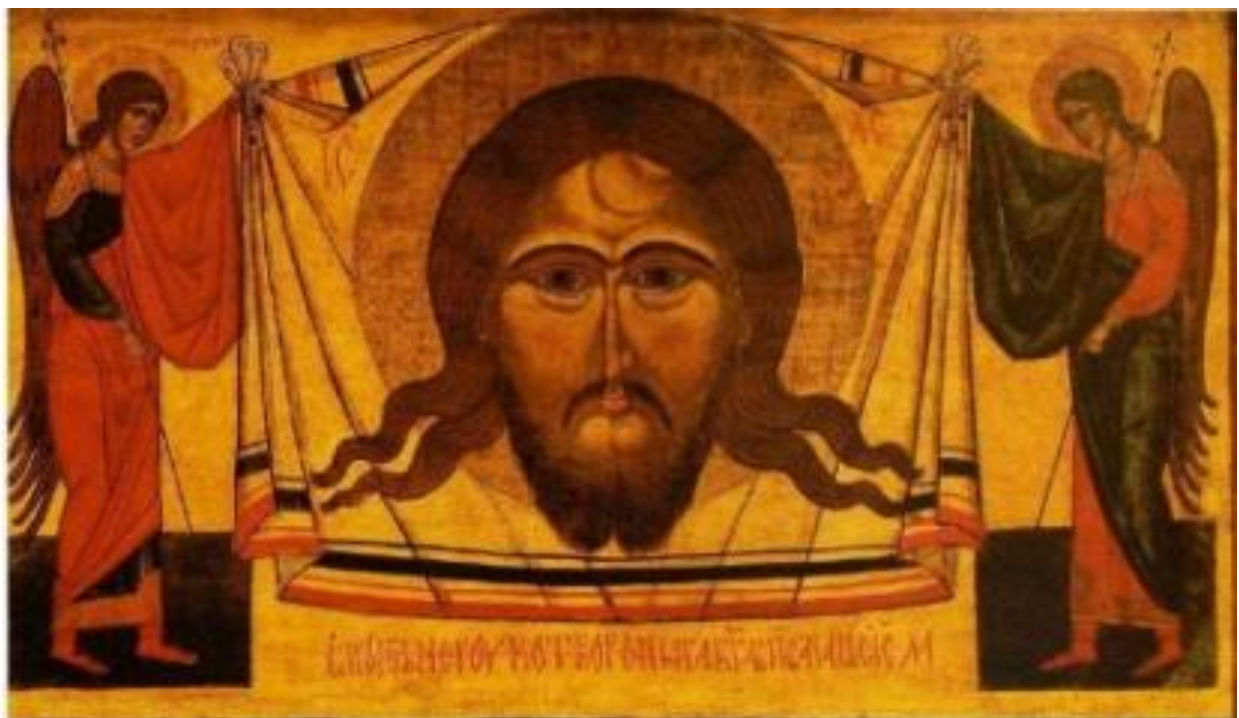
Medaglione di piombo, XIV secolo, museo di Cluny, Parigi. È un ricordo di pellegrinaggio ripescato nel 1855 nella Senna, a Parigi, all'altezza di *Pont au Change*. Raffigura l'intera Sindone con la stoffa a spina di pesce ben evidente. Dalla presenza degli stemmi dei de Charny e dei de Vergy, uniti solo dal matrimonio di Geoffroy I de Charny con Jeanne de Vergy, si deduce che esso risale ad un pellegrinaggio fatto a Lirey quando era esposta la Sindone a metà del XIV secolo.



Epitaphios del monastero di Stavronikita al Monte Athos (XIV-XV secolo). Si nota che la Sindone è raffigurata con la tessitura a spina di pesce.



Epitáphios di Tessalonica (XIV secolo - Museo della Civiltà Bizantina di Salonicco). La Sindone è raffigurata con la tessitura a spina di pesce.



Santo *Mandylion*, XV secolo, Kremna, Polonia. È evidente la somiglianza con il volto sindonico.



Codice Pray, fol. 27v., (circa 1192-95) conservato nella Biblioteca Nazionale Széchenyi, Budapest, Ungheria. La miniatura mostra la sepoltura di Cristo ispirata alla Sindone e l'angelo che indica alle pie donne il lenzuolo vuoto.